

Roland MEYNET

Es 25,10-40

A proposito del libro di Giorgio Paximadi

*E io dimorerò in mezzo a loro*¹

Il libro di Giorgio Paximadi, intitolato *E io dimorerò in mezzo a loro. Composizione e interpretazione di Es 25–31*, pubblicato nel 2004, è la ripresa, per un pubblico più largo, della tesi che l'autore ha difeso al Pontificio Istituto Biblico, sotto la direzione di P. Pietro Bovati. Quest'opera è l'ottavo volume della collana «Retorica Biblica», fondata e diretta dal sottoscritto con P. Bovati, inizialmente presso le Edizioni Dehoniane di Roma, ormai presso le Edizioni Dehoniane di Bologna.

Questa collana ha avuto il suo correlativo in Francia, con la collana «Rhétorique biblique» presso le Éditions du Cerf, e lo ha ormai con la nuova collana «Rhétorique sémitique» presso l'editrice Lethielleux. L'indirizzo di queste collane è molto preciso, espresso in modo inequivocabile nella presentazione della collana, sin dalla seconda pagina di ogni volume. Si può riassumere in poche parole questo indirizzo: la metodologia adoperata è prettamente sincronica e non s'interessa della storia dei testi biblici e delle loro ipotetiche fonti. Questa metodologia, l'analisi retorica, poggia su tre presupposti: 1) il primo è che i testi biblici non sono compilazioni inorganiche di brani slegati, non sono *compositi*, sono invece *composti* e ben composti; 2) il secondo presupposto dell'analisi retorica è che i testi biblici non appartengono all'area occidentale greco latina, ma a quella semitica; non sono dunque governati dalle regole della retorica classica greco latina, bensì dalle leggi di un'altra retorica, quella biblica o più largamente semitica, che privilegia le composizioni simmetriche, parallele e ancor di più quelle concentriche; 3) infine, il terzo presupposto è che la forma del testo è la porta principale di accesso al senso; l'analisi retorica si accinge a precisare, in modo veramente scientifico, la divisione del testo ai diversi livelli della sua organizzazione, a rilevare le connessioni tra le diverse unità, cioè a far venire alla luce la strutturazione o la composizione del testo, il che permette di arrivare, su basi più ragionate, meno frammentarie e soggettive, a una interpretazione che rispetti meglio la sua forma letteraria.

La tesi è stata diretta, come già accennato, da P. Pietro Bovati, con il quale abbiamo pubblicato nelle stesse collane, in francese e in italiano, un commento al libro del profeta Amos. È dire che il lavoro che voglio presentare è stato accompagnato da un professore che conosce la metodologia e la pratica in prima persona. Devo aggiungere che P. Bovati mi chiese, soprattutto agli inizi del cammino di Don Giorgio, di controllare il suo lavoro, compito che ho accettato con gioia e che ci ha portati in fin dei conti

¹ G. PAXIMADI, *E io dimorerò in mezzo a loro. Composizione e interpretazione di Es 25–31*, Rebib 8, EDB, Bologna 2004.

ad accogliere la sua tesi nella nostra collana. L'editore era meno convinto e si è finalmente lasciato convincere, non tanto dall'insistenza del direttore e del condirettore della collana Retorica biblica, quanto da altri argomenti ai quali gli editori sono forse più sensibili. Ringraziamo dunque i generosi benefattori che hanno permesso la pubblicazione di questa opera.

Dobbiamo riconoscere – con l'editore – che tale studio non può attirare le folle. Un commento al vangelo di Luca trova lettori, anche se il genere del commentario esige da loro un certo sforzo cui non sono abituati; un commento al profeta Amos attira già un pubblico più ristretto, perché molti cristiani non sanno neanche che esista un profeta che porta questo nome. Cosa dire dunque del testo che Don Giorgio ha scelto di analizzare e commentare! Un testo che praticamente nessuno legge. Chi ha intrapreso la lettura dell'Esodo è accattivato dalle lotte che Mosè ha dovuto sostenere contro il faraone, dal racconto epico dell'uscita dall'Egitto e del passaggio del mar Rosso, dalle diverse avventure del popolo nel deserto, dall'incontro del Sinai, dal dono del Decalogo e del codice dell'alleanza. Però, una volta conclusa l'alleanza al capitolo 24, tutto sembra detto, «concluso» appunto. I capitoli seguenti, che contengono le prescrizioni riguardanti la costruzione del santuario e l'organizzazione del culto sono così noiose che, il più delle volte, si passa oltre, girando le pagine, per arrivare al racconto del vitello d'oro (in Es 32–34), altrimenti più accattivante che tutte le rubriche liturgiche che Don Giorgio appunto ha scelto di studiare. Poi, dopo l'episodio molto colorito del vitello d'oro e del rinnovamento dell'alleanza, si torna di nuovo alle stesse cose sulla costruzione del santuario, ma questa volta non più prescritte a Mosè da parte di Dio come nei capitoli 25–31 ma eseguite effettivamente dagli israeliti nei capitoli 35–40, cioè gli ultimi capitoli del libro, molto ripetitivi nei confronti di quelli dei capitoli 25–31, tanto che sono spesso considerati come un loro semplice doppione. Se si è passato oltre le prescrizioni, a maggior ragione si omette di leggere il racconto dell'esecuzione.

Abbiamo dunque tutte le buone ragioni del mondo di trascurare queste pagine, che, comunque parlano di cose totalmente superate, di cui molti dicono pure che non si sa neanche se sono mai esistite! Eppure, anche se questo testo non ha, per i cristiani, la stessa importanza dei vangeli, Don Giorgio pretende che vale la pena leggerlo e meditarlo. Forse avrà ragione. Di che cosa parlano questi capitoli? Della Dimora, cioè del santuario portatile, un tenda fra le tende degli israeliti nomadi, che doveva accompagnare il popolo durante le sue peregrinazioni nel deserto. Della Dimora dunque con tutti i suoi arredi: l'arca dell'alleanza, la tavola per le offerte, il candelabro a sette braccia, le stoffe, il legname, l'altare degli olocausti, l'atrio, l'olio per il candelabro; poi a partire del capitolo 28 gli abiti per i sacerdoti, Aronne, fratello di Mosè e i suoi figli: l'efod, il pettorale, il manto, il turbante; poi, a partire del capitolo 29, i riti di consacrazione dei sacerdoti, dell'altare degli olocausti, dell'altare dei profumi, e via dicendo. E tutti questi capitoli finiscono con un richiamo del comandamento del sabato e con il dono da parte di Dio delle tavole della Legge:

Quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio (Es 31,18).

Questo versetto finale deve attirare l'attenzione. Nella redazione finale del libro, cioè nella sua forma canonica, l'unica che per i lettori credenti ha valore normativa, tutto il materiale appena elencato fa parte integrante delle parole scambiate tra Dio e Mosè durante i quaranta giorni e le quaranta notti che questi passò sulla montagna nella presenza di Dio, come recita il versetto che precede i capitoli 25–31 sotto esame:

¹⁵ Mosè salì dunque sul monte e la nube coprì il monte. ¹⁶ La Gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. ¹⁷ La Gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. ¹⁸ Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti (Es 24, 15-18).

Si sarà notato senz'altro notato il verbo usato dal versetto 19: «La Gloria del Signore venne a *dimorare* sul monte Sinai». «Dimorare» è della stessa radice del sostantivo usato poi durante i nostri capitoli: «la Dimora». Questo fatto già indica l'importanza di quella lunga descrizione che noi sentiamo come noiosa. La tenda, con tutto il suo materiale, con i suoi sacerdoti con tanto di vestiti, con i suoi riti, non è altro che il modo con cui il Signore, la sua Gloria apparsa agli occhi di Mosè, potrà rimanere, potrà «dimorare» in mezzo al suo popolo. Secondo la bella formula dell'autore, la Dimora e tutto il suo contenuto è «il sacramento» della Presenza reale di Dio in mezzo al suo popolo. Da cui il titolo, molto bello e significativo, del suo libro: *E io dimorerò in mezzo a loro*.

Con la massima serietà l'autore ha analizzato ciascuna delle tante pericopi – che noi chiamiamo «passi» – di questi capitoli; non solo ha affrontato i problemi testuali, non solo ha riunito tutto ciò che si può sapere sui diversi oggetti, a partire dall'archeologia, della storia e delle altre scienze, ma ha sottomesso il testo a una accurata analisi della sua composizione. Ed è proprio questo il pregio essenziale del suo lavoro.

Non si è limitato a fare opera di compilazione di ciò che altri hanno accumulato come conoscenze delle cosiddette numerose *realia* di cui parla il suo testo; diciamo tuttavia che questa parte del lavoro è estremamente ben documentata e che da sola sarebbe già un contributo notevole, perché raccoglie tutto il materiale che riguarda tutti gli oggetti e tutte le parti della Dimora e del culto. Chi vuol sapere tutto o quasi sul candelabro, sull'arca, dispone di una informazione molto estesa che espone con sguardo critico le posizioni diverse e spesso contraddittorie – come conviene – degli autori.

Oltre questo, ha fatto veramente un lavoro di pioniere, sottomettendo il testo dei sette capitoli a un'analisi retorica biblica a tutti i livelli della loro organizzazione. Non si è accontentato infatti dell'analisi dei singoli passi, dei singoli oggetti o riti, ma ha voluto vedere come tutti questi pezzi si combinano come in una specie di puzzle per formare una figura, una architettura d'insieme, dove ogni pezzo trova il suo posto e la sua funzione nei confronti di tutti gli altri. Infatti, come si sa dal tempo di Aristotele, il

senso di un insieme è più della somma dei suoi elementi. È bene studiare ogni capitello, ogni base, ogni colonna, ogni pilastro di una chiesa, è necessario a condizione di non perdere di vista l'insieme dell'edificio in cui ogni elemento trova il suo posto, la sua funzione, il suo senso. Di questo l'esegesi odierna è sempre più consapevole, anche se molti non prendono i mezzi necessari per studiare in modo veramente scientifico le grandi architetture.

Per far capire ciò che intendo dire, prenderò un esempio, tratto dallo studio dell'autore, che semplificherò a oltranza per i bisogni di questa breve esposizione. Spero che sarà sufficientemente dimostrativo, anche per un pubblico largo e non specialista di retorica biblica con tutta la sua tecnicità. La sequenza B (Es 25,10-40) unisce cinque passi che descrivono ciascuno un oggetto della Dimora : l'arca e il propiziatorio per cominciare, la tavola e il candelabro per finire, al centro i cherubini. L'autore (o il redattore se preferiamo) si è arrangiato perché questi quattro oggetti si corrispondano in modo parallelo: l'arca e la tavola, il propiziatorio e il candelabro, secondo lo schema AB / A'B'.

I primi due oggetti hanno parecchi punti in comune: il più chiaro è che il propiziatorio è posto sopra l'arca come suo coperchio; ed è ciò che dice l'ultimo versetto di questa coppia di passi, al versetto 21. Notiamo che questo stesso versetto 21 corrisponde in modo palese all'ultimo versetto con cui finisce il passo dell'arca (16).

Gli ultimi due passi anch'essi sono accoppiati: tra altre cose, finiscono allo stesso modo con la descrizione degli accessori, accessori della tavola in 29, accessori del candelabro in 37-38. Si sa d'altronde che questi due oggetti erano collocati nel primo ambiente della Dimora.

La cosa più sorprendente, per chi non conosce le leggi della retorica biblica è che i passi si richiamano a distanza, il primo, cioè l'arca, con il quarto, cioè la tavola; poi il secondo con l'ultimo, cioè il propiziatorio con il candelabro. Notiamo anzitutto che il candelabro e i due cherubini, hanno, in quanto oggetti, una disposizione simmetrica: i due cherubini stanno di fronte l'uno all'altro alle due estremità del propiziatorio; nel candelabro tre braccia si corrispondono due a due da ciascuna parte del fusto centrale.

Es 25,10-40

25,¹⁰ **E faranno UN'ARCA di legni di acacie. Due-cubiti e la metà la sua lunghezza, e (un) cubito e la metà la sua larghezza e (un) cubito e la metà la sua altezza.** ¹¹ **E la rivestirai d'oro puro;** di dentro e di fuori la rivestirai.

E FARAI SOPRA ESSA UN BORDO D'ORO, INTORNO.

¹² E fonderai per essa **QUATTRO ANELLI D'ORO**, e (li) porrai sui suoi **quattro piedi**, e due anelli sul suo primo lato, e due anelli sul suo secondo.

¹³ **E FARAI STANGHE DI legni di acacie E RIVESTIRAI ESSE D'ORO.** ¹⁴ E farai passare le stanghe negli anelli, sui lati dell'Arca, **per sollevare** l'Arca **con esse.** ¹⁵ Negli anelli dell'Arca saranno le stanghe; non si separeranno da essa.

¹⁶ **E METTERAI NELL'ARCA LA TESTIMONIANZA** *che io darò a te.*

¹⁷ **E farai UN PROPIZIATORIO d'oro puro;** due cubiti e la metà la sua lunghezza e un cubito e la metà la sua larghezza.

¹⁸ **E farai** due Cherubini **d'oro, martellati li farai;** dalle due estremità del Propiziatario. ¹⁹ **E fa' un Cherubino da una delle estremità e l'altro Cherubino dall'altra delle estremità.** Dal Propiziatario farai i Cherubini sulle sue due estremità.

²⁰ E saranno i Cherubini estendenti le ali di sopra, coprenti con le loro ali sul Propiziatario; e le loro facce ognuna verso l'altra, verso il Propiziatario saranno **LE FACCE** dei Cherubini.

²¹ E porrai il Propiziatario sull'Arca dal di sopra,

E NELL'ARCA METTERAI LA TESTIMONIANZA *che io darò a te.*

+ ²² E darò-convegno	a te là,	e PARLERÒ con te
- da	sopra il Propiziatario,	
- DA	TRA I DUE CHERUBINI	
- che (sono)	sopra l'Arca della Testimonianza,	
+ tutto ciò che ORDINERÒ	a te	per i figli d'Israele.

²³ **E farai UNA TAVOLA di legni d'acacie. Due cubiti la sua lunghezza, e un cubito la sua larghezza, e un cubito e la metà la sua altezza.** ²⁴ **E la rivestirai d'oro puro, E FARAI AD ESSA UN BORDO D'ORO INTORNO,** ²⁵ e farai ad essa una «cornice» di un palmo intorno, e farai un bordo d'oro alla sua «cornice» intorno.

²⁶ E farai ad essa **QUATTRO ANELLI D'ORO** e porrai gli anelli sopra i quattro margini che (sono) ai suoi quattro **piedi.** ²⁷ Vicino alla «cornice» saranno gli anelli come case per stanghe per sollevare la Tavola.

²⁸ **E FARAI LE STANGHE DI legni d'acacie, E RIVESTIRAI ESSE D'ORO e si solleverà con esse** la Tavola.

²⁹ *E farai i suoi piatti, e i suoi vasi, e le sue coppe e i suoi vasi per libagione con i quali si libai; d'oro puro li farai.*

³⁰ **E METTERAI SULLA TAVOLA IL PANE DELLA FACCIA** davanti a me sempre.

³¹ **E farai UN CANDELABRO d'oro puro, martellato farai** il Candelabro; il suo fusto e il suo ramo, i suoi calici, i suoi bulbi e le sue corolle saranno di un sol pezzo con esso.

³² E sei rami uscenti dai suoi lati; **tre rami di Candelabro dal primo suo lato, e tre rami di Candelabro dal secondo suo lato.** ³³ Tre calici mandorlati in uno dei rami, bulbo e corolla, e tre calici mandorlati nell'altro dei rami, bulbo e corolla. Così per i sei rami che escono dal Candelabro. ³⁴ E nel Candelabro **QUATTRO** calici mandorlati, i suoi bulbi e le sue corolle, ³⁵ e un bulbo sotto i due rami da esso e un bulbo sotto i due rami da esso, e un bulbo sotto i due rami da esso, per i sei rami uscenti dal Candelabro.

³⁶ I suoi bulbi e i suoi rami saranno un sol pezzo con esso; tutto quanto un (solo) martellato, oro puro.

³⁷ *E farai le sue lampade, sette; e si collocherà le sue lampade, e illuminerà sul lato DELLA-SUA-FACCIA.* ³⁸ *Ed i suoi smoccolatoi ed i suoi posacenere, oro puro.* ³⁹ *(Con) un talento d'oro puro, (si) farà esso e tutti quegli utensili.* ⁴⁰ E guarda e fa' secondo il loro modello che ti è stato fatto vedere sul monte.

Veniamo al dunque. Voglio dire al significato dell'insieme in quanto tale, al senso della composizione, oppure il senso che la composizione indica. Secondo le leggi della retorica biblica, il centro è il punto focale non solo materialmente, ma anche dal punto di vista semantico, diciamo dal punto di vista teologico. Sia l'arca che il propiziatorio, sia la tavola che il candelabro sono degli oggetti, sono soltanto per così dire degli oggetti. Ma abbiamo notato che l'arca con il propiziatorio, con il suo coperchio cioè, racchiudono «la testimonianza», che sono le tavole della Legge, il Decalogo, cioè le parole scritte dal Signore stesso sulla pietra: queste sono le parole divine del passato, passato recentissimo, ma passato lo stesso. Non dobbiamo neanche dimenticare che tutte le parole di questo testo (Es 25,10-40) sono pronunciate da Dio, rivolte a Mosè; queste sono le parole divine del presente. Poi, al centro di questa sequenza, abbiamo l'annuncio delle parole future: il Signore prevede, promette di continuare a parlare nell'avvenire. La sua parola non sarà racchiusa negli oggetti descritti, neanche nell'arca dell'alleanza. Le sue parole usciranno dal vuoto segnato dai due cherubini posti l'uno di fronte all'altro sul propiziatorio: «di tra i due cherubini» recita il testo in pieno centro del passo centrale. Dal luogo della *shekhina*, della Presenza.

Questo è molto simbolico, anche per capire meglio una dimensione essenziale della retorica biblica. Si può vedere nei due cherubini e nella Presenza che sta in mezzo a loro, l'immagine di ciò che chiamo la binarietà biblica. Nella Bibbia le cose sono sempre dette due volte. Questo è vero già al livello più elementare del segmento bimembro:

Magnifica	l'anima mia	il Signore
Esulta	il mio spirito	in Dio mio Salvatore.

Ma la binarietà si ritrova dappertutto. La Bibbia comincia con due racconti della creazione, ci sono due Decaloghi, ci sono due racconti dell'infanzia in Mt e in Lc. Ci sono pure due testamenti. A che cosa serve questo fenomeno che possiamo a prima vista interpretare come semplice ridondanza, anzi come ripetizione inutile? Secondo me, hanno una funzione anti-idolatriva. Sappiamo che ci sono due decaloghi (uno in Es 20 l'altro in Dt 5), molto simili, ma non del tutto; sono anche diversi, soprattutto nel loro centro che riguarda il duplice comando del rispetto del sabato e dell'onore dovuto ai genitori. Se ci fosse un solo decalogo, il lettore potrebbe pensare che questa parola di Dio è rinchiusa in un testo, sarebbe indotto a assolutizzare che questo testo; lo potrebbe in qualche modo idolatrare. Invece con due testi, allo stesso tempo molto simili ma anche diversi, dove si trova la verità, dove si trova la presenza di Dio? Si trova, cioè *va trovata* dal lettore, in mezzo ai due decaloghi. Se sull'arca ci fosse un solo cherub, chi lo vede potrebbe pensare che la presenza risiede in questo cherub, potrebbe immaginare che questo unico cherub rappresenti la divinità. E questa non è una fantasia mia: è esattamente ciò che è capitato con l'apostasia del vitello d'oro. Dio non parla in un solo decalogo sul quale si potrebbe mettere la mano, chiuderla; parla in mezzo. Non è riconducibile a una sola espressione. Come il senso è ciò che viene detto tra le righe, che circola tra i testi, tra i libri, tra i due testamenti. Si capisce perché ci sono quattro vangeli: perché il lettore non sia tentato di mettere la mano sull'immagine

di Gesù presentata da un solo evangelista. Non si mette la mano su Gesù, non si possiede Dio; dobbiamo invece lasciarci mettere la mano sopra da Gesù, lasciarsi possedere dall'unico Dio, il che è la condizione stessa della nostra libertà e della nostra dignità.

© *Studia Rhetorica Biblica et Semitica*

Questo testo riprende la comunicazione presentata alla Facoltà di teologia di Lugano, il 10 giugno 2005.

[29.11.2005]

[aggiornato il 04.11.2006]